

Andreas Hofeneder, *Die Religion der Kelten in den antiken literarischen Zeugnissen. Sammlung, Übersetzung und Kommentierung. Band I. Von den Anfängen bis Caesar*. Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna 2005. 352 pagine.

La celebre immagine del pupazzo di paglia (The Wicker Image), incisione del 1657 ispirata al resoconto cesariano dei sacrifici umani praticati a scopo rituale dai Galli, campeggia sulla copertina di questo poderoso e denso volume. Esso, cui dovrebbero negli intenti dell'autore seguirne altri due, è un'opera dai molti pregi, destinata a porsi come alternativa moderna e a superare sotto tutti gli aspetti la pur preziosa – e fino a questo momento unica – raccolta in tre volumi di Johannes Zwicker sulle fonti letterarie greche e latine inerenti alla religione celtica: *Fontes Historiae Religionis Celticae* (Bonn 1934–36). Il lavoro di Hofeneder si inserisce all'interno di un più ampio progetto patrocinato dall'Accademia delle Scienze austriaca, che mira all'allestimento di un corpus epigrafico concernente le principali testimonianze della religione celtica, nelle sue varie sfaccettature, cronologiche e geografiche, ed anche nella non sempre facile delimitazione di figure divine poco conosciute, di teonimi non altrimenti attestati o, viceversa, di dèi cui si sono sovrapposti frequenti fenomeni di interpretatio, come dimostrano i saggi già apparsi, che raccolgono gli Atti dei Convegni del progetto *Fontes Epigraphici Religionis Celticae Antiquae*.

La discussione delle fonti letterarie – mediate, dunque, e non dirette – pone, invece, chiaramente proble-

mi di tipo differente, ad esempio per quanto concerne l'orientamento ideologico dei vari scrittori greci e latini nei confronti di un fenomeno religioso alquanto estraneo al loro immaginario, o fanno sorgere la questione se si possa o meno parlare di religione celtica come una specie di resistenza alla romanizzazione, soprattutto nella fase di espansione romana, dalla tarda repubblica all'impero. Anche la cosiddetta interpretatio romana di certune divinità – testimoniata nella nota narrazione di Cesare – desta interrogativi, per quanto riguarda, ad esempio, gli scopi e le motivazioni che la dettarono. In generale, si tratta di un cospicuo numero di fonti, riportate da autori differenti per contesto storico e sociale, formazione culturale, genere letterario impiegato, il che accresce ulteriormente le difficoltà di valutazione o di classificazione. Bene ha fatto dunque l'editore, secondo criteri che sono espressi nella chiara presentazione (pp. 10–15), ad offrire una ricostruzione di tali problemi, mettendo in evidenza, tra l'altro, anche alcune critiche mosse a Zwicker da una autorità del calibro di Joseph Vendryes. Lodevole è anche la decisione di presentare in qualche caso il contesto più ampio in cui la testimonianza viene riportata, unitamente ad una informazione di carattere generale come sostegno. Ciò vale a maggior ragione per autori tardi che sembrano in tutta verisimiglianza basarsi su fonti di epoca anteriore. Lo si può osservare già nel primo testimonium, o nel numero 15, per non parlare del caso macroscopico di Posidonio, cui hanno attinto a piene mani Strabone e Diodoro (cfr. p. 113), e il cui probabile utilizzo da parte dello stesso Cesare va messo in conto, sebbene in misura molto meno servile e con larga rielaborazione autonoma (p. 189 sgg.).

Più in particolare, il presente volume raccoglie e integra i testimoni di Zwicker fino all'età di Cesare, comprendendo dunque due tra le massime auctoritates antiche, ossia Posidonio e Cesare stesso; ma anche Aristotele, Polibio, ed altri. L'integrazione di numerosi passi rispetto a Zwicker, che pure, lo ribadiamo, aveva avuto il merito di enucleare la maggior parte delle fonti, è il primo aspetto di interesse. Basterà scorrere, per farsene un'idea, le testimonianze tratte dal *de Bello Gallico*: trentacinque in Hofeneder, contro le undici di Zwicker. Anche nei passi di Polibio è significativo l'incremento rispetto a Zwicker. Di ogni testimonium vengono offerte succinte e puntuali notizie sull'autore, completate da dettagli bibliografici; segue poi la presentazione dei testi, affiancati da una traduzione tedesca – precisa e corretta per quello che ho potuto constatare –, ed il commento. Il modello che probabilmente l'autore ha in mente è la altrettanto pregevole raccolta di M. Stern, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism* (Gerusalemme 1974–1984), punto di riferimento ancora oggi insuperato per le fonti greco-romane sull'Ebraismo. Di natura analoga, ma con attinenza allo Zoroastrismo ed alla religione persiana, è il volume A. de Jong, *Traditions of the Magi* (Leida e New York 1997).

In primo luogo, va notato come l'idea di religione sia intesa in senso piuttosto largo (questo, comunque, già in

Zwicker): la scelta delle testimonianze abbraccia, quindi, anche aspetti più propriamente geografici, zoologici, etnografici o anche antropologici, senza tralasciare il nesso, non sempre distinguibile con precisione, tra religione e magia. Al primo gruppo si possono far risalire motivi largamente diffusi, come quello dell'isola in mezzo all'Oceano, ovvero quello del viaggio oltremondano, ma anche le differenziazioni tra le varie tribù celtiche. Un compendio dei due motivi è offerto ad esempio da 6 T1, un frammento di Ecateo, che presenta inoltre la assimilazione tra Celti ed Iperborei. Quanto al secondo gruppo, vi sono delle testimonianze che fanno riferimento agli animali sacri, primo fra tutti il corvo (pp. 110. 170), o il cavallo (p. 96), il serpente (p. 20), o a tabù alimentari, quali l'interdizione dal cibarsi di lepre o anatre (p. 179). Allo stesso tempo, rientra tra gli interessi degli storici antichi il porre in evidenza fenomeni di rituali collettivi praticati soprattutto dai guerrieri, essendo dai Celti la guerra ritenuta un atto religioso (p. 88), o costumi particolarmente insoliti, come la devotio rituale (16 T4, Polibio; 20 T2, Posidonio; e soprattutto 23 T7, Cesare), il rapporto tra signori e servi, un patronato che assumeva non di rado il carattere di una fedeltà fino alla morte (cfr. 23 T31), la eventuale comunanza di mogli (23 T11), ovvero le pratiche omosessuali tra guerrieri (cfr. 20 T15), il dipingersi il volto a scopo apotropaico (23 T10) o il combattere nudi (20 T12), per non dimenticare particolari usanze durante i banchetti o durante i funerali (23 T18). Talora, forse, i passi discussi non hanno strettissima attinenza con l'aspetto religioso propriamente detto e mi risulta difficile motivarne la loro inserzione, per esempio 4 T1, 5 T5, 8 T1 (anche Hofeneder, del resto, propende per eliminare il passo dalla raccolta) e 15 T1, ma in ogni caso, melius abundare.

In generale, comunque, le conclusioni cui giunge l'autore, dopo una meditata rassegna della letteratura precedente, sono di norma improntate a saggia prudenza e a buonsenso. Le ho condivise quasi tutte, ad esempio a proposito di 21 T1 (p. 161), su Diviciaco (p. 168), contro l'ipotesi di Zecchini, a mio parere poco convincente, di una resistenza alla romanizzazione capeggiata dai druidi (p. 184) e sul noto incipit cesariano »natio Gallorum admodum dedita religionibus« (p. 200), e sul giuramento dei druidi (p. 227). Esempio, a tal riguardo, inoltre, è la discussione dei passi di Diogene Laerzio (14 T1 e T2), che presentano uno stretto nesso tra religione propriamente detta e filosofia, secondo quell'atteggiamento della cultura antica verso la presunta purezza della religione celtica, messa a paragone con la filosofia indiana e pitagorica. Spesso esso è denotato dai commentatori moderni come quasi simpatetico. Tale atteggiamento ha, peraltro, in Posidonio il rappresentante più celebre, come mostra il famoso brano sui rapporti tra i druidi e Pitagora (20 T9), ed è presente pure in Alessandro Polistore (22 T1). Di particolare interesse sono anche le notazioni concernenti gli aspetti più celebri della religione celtica, come ad esempio la venerazione per gli alberi ed il forte senso della natura (pp. 22 e 96: sul culto lunare; p. 194: i santuari silvestri), il tema

dei sacrifici umani cui si accompagna un motivo documentato anche archeologicamente come quello delle teste tagliate, il culto dei morti, l'immortalità dell'anima e la metempsicosi (20 T9). Di un certo rilievo è inoltre un passo come quello di Posidonio (20 T7), che pone ulteriori problemi per una eventuale sovrapposizione con il culto dionisiaco ed il menadismo, una questione che, ad una cursoria indagine, sembra tralasciata nella vasta bibliografia sul culto di Dioniso, ma che meriterebbe di essere ulteriormente approfondita. Infine, i due brani cesariani che costituiscono il clou di questo primo volume (23 T15 e T16) si segnalano per chiarezza espositiva ed equilibrio.

Il commento è molto preciso, erudito e dettagliato. Meritano di essere segnalate le discussioni di tipo linguistico sui nomi propri di persona, di città o popolazioni, che possano avere attinenza con i teonimi; si vedano per esempio l'etimologia del nome Albione (p. 19), Taranis (p. 51), il culto di divinità chiamate Dioscuri (p. 59), Essuvios (p. 172) ed altro (pp. 178; 225; 226). La discussione ha anche il merito di proporre un confronto costante, come fanno di norma gli studiosi di cultura celtica, con fonti antico-irlandesi, che meglio servono ad illuminare consuetudini e fenomeni ricorrenti. Si vedano al riguardo il motivo del bardo e l'elogio del sovrano, non di rado disgiunto da componenti di canzonatura o dilleggio (p. 124), le profezie (p. 149) o anche il passo di Cesare in cui le donne a seno nudo durante un assedio gettavano suppellettili preziose, che trova dettagli simili nel Tain (23 T26, p. 225). Interessanti sono anche i paragoni soprattutto col mondo germanico, o, in senso più ampio, indoeuropeo. Si confronti la discussione del tema della battaglia fluviale (p. 34), del lato sinistro come generalmente infausto (p. 115), ovvero per il tema del fuoco celato nelle acque (p. 108). Si potrà a proposito di questo utilmente consultare anche D. Briquel, *Tarquins de Rome et idéologie indo-européenne*. *Rev. Hist. Religions* 215, 1998, 369–395; 419–450.

Il volume è chiaro, ben stampato, praticamente nulli gli errori di stampa. L'autore ha dispiegato vasta dottrina e precisa informazione; il risultato è un lavoro solido e serio. Ad esempio, è difficile, all'interno di una bibliografia ricca e davvero completa (pp. 240–326), trovare delle voci mancanti. Ma se volessimo essere pignoli ed integrare l'elenco, avremmo dato maggiore spazio ai lavori di un maestro dell'indo-europeistica come Georges Dumézil, che hanno valore soprattutto metodologico. Oppure si pensi, tra gli studiosi italiani, che pure sono citati con una correttezza scientifica assai rara in questi tempi dominati dall'inglese, agli studi di Enrico Campanile, per esempio il volume complessivo *Saggi di linguistica comparativa e ricostruzione culturale* (Pisa 1999). Meritevole anche un suo studio, di carattere divulgativo, ma assai chiaro e ben impostato, *La religione dei Celti*. In: G. Filoramo (ed.), *Storia delle religioni I* (Roma e Bari 1994) 605–633, a proposito della tripartizione in druidi, bardi e vati, che in realtà celerebbero, secondo lo studioso, diverse funzioni di un

»intellettuale polivalente«, attestato in Gallia come pure, più tardi, nella società irlandese: utilmente questo lavoro avrebbe potuto essere richiamato a proposito di 20 T13 (pp. 147 sgg.). Analogamente, a proposito del Männerbund (p. 32), avrei citato la classica opera di S. Wikander, *Der arische Männerbund* (Lund 1938). La discussione sul motivo delle teste tagliate, centrale nella religione celtica, avrebbe potuto giovare di J.-L. Voisin, *Les Romains chasseurs de têtes*. In: *Du châtement dans la cité* (Roma 1984) 241–293. Si veda anche Cl. Sterckx, *Les mutilations des ennemis chez les Celtes préchrétiens*. *La Tête, les Seins, le Graal* (Parigi 2005). Sulle bizzarrie di certi costumi, quali la poliginia, si può consultare con profitto G. Casadio, *Non desiderare la donna d'altri. La famiglia secondo natura dei barbari*. In: L. de Finis (ed.), *Civiltà classica e mondo dei barbari. Due modelli a confronto* (Trento 1991) 104–135, in part. 127 sgg., un contributo purtroppo penalizzato dalla sede peregrina di pubblicazione. Un concetto metodologico come la interpretatio romana delle divinità (largamente discusso a p. 203) non cessa di essere foriero di nuove interpretazioni, come dimostrano i recenti studi di C. Ando, *Interpretatio romana*, *Classical Philology* 100, 2005, 41–51, che verisimilmente non è stato incluso nella bibliografia perché uscito contemporaneamente al volume. Si tratta, comunque, solo di suggerimenti più che di rimproveri, e, forse, tali integrazioni potranno comparire nei volumi successivi.

Vi sono inoltre utili indici che ne permettono anche una consultazione parziale, intendo dire come repertorio o come fonte per controlli, sebbene una lettura continuativa come quella da me eseguita risulti in ogni caso piacevole e permetta di leggere o rileggere passi curiosi, sorridere di fronte alle ingenuità o alle naïvetés degli etnografi antichi, come illustra la leggenda della figlia del re che porge da bere al suo futuro sposo (5 T4). Questo motivo trova vari paralleli in altri ambiti folklorici e che, osserva finemente l'autore, permane fin nell'*Arabella* di Richard Strauss, ma che allo stesso tempo si riconnette alla *Trank der Souveränität*, celebrata, aggiungerei io, in diverso contesto, nella ballata goethiana del re di Thule. Si potrebbero ugualmente citare i festeggiamenti di durata annuale (12 T1) e, similmente, la leggenda dell'*aurum Tolosanum* (20 T4, 20 T5), o anche il passo sulla paura che i Celti hanno del cielo che cada sulle loro teste (7 T1). Non ci resta dunque che auspicare che la encomiabile fatica dell'autore possa presto offrire al lettore gli altri due volumi progettati. Al tempo stesso ci auguriamo che qualcuno desideri completare l'opera, ponendo mano al mare magnum delle fonti medievali, che comunque presenta problemi di altro genere, per esempio nel considerare la veridicità della maggior parte di esse, o gli eventuali rapporti tra gli autori cristiani e le antiche e mal sopite credenze pagane. Tale aspetto non era stato trascurato da Zwicker, ma, per comprensibili e giustificate ragioni di economia editoriale, è stato accantonato dal presente editore.